

Parte seconda

Autogestione e cooperazione

3. Teoria economica e cooperative di produzione

di Bruno Jossa

Che cos'è l'impresa cooperativa, nel linguaggio degli economisti? e di chi è o a chi va attribuita, secondo la teoria economica, la proprietà dell'impresa gestita dai lavoratori? e come si distingue la cooperazione dall'autogestione? La realtà ci presenta una gran varietà di tipi a riguardo. Ci sono cooperative di lavoro e capitale e cooperative di puro lavoro; cooperative con proprietà pubblica degli strumenti di produzione (l'impresa jugoslava) e cooperative con proprietà privata o di gruppo (le cooperative del mondo occidentale); cooperative con lavoro salariato e cooperative di soli soci, eccetera eccetera.

Ma anche la teoria economica non è riuscita ancora a dissipare le confusioni a riguardo, perché, nel proliferare di scritti sulle cooperative di produzione e l'autogestione, non vi è ancora una definizione univoca di autogestione o di impresa cooperativa, né si sono delineati con chiarezza uno o più «tipi ideali» di impresa non capitalistica.

Di recente Sertel, in un libro importante, ha definito l'impresa, in genere, come una società o associazione che svolge attività economiche e ha distinto, all'interno delle associazioni economiche, tra l'impresa capitalistica e l'impresa dei lavoratori. «La caratteristica definitoria di un'impresa dei lavoratori – egli ha scritto – è la coincidenza dei suoi soci con i suoi lavoratori. In altre parole, un'impresa è un'impresa dei lavoratori se e solo se i suoi soci sono tutti lavoratori della impresa e i suoi lavoratori sono tutti soci dell'impresa». Per contrasto, un'impresa capitalistica viene definita come «un'impresa la cui lista di soci è disgiunta dalla sua lista di lavoratori, cosicché nessun socio di tale impresa è un lavoratore (e nessun lavoratore è socio) dell'impresa» [Sertel 1982, 13].

Sertel è consapevole che egli ha definito dei casi limite; ma, a suo giudizio, la sua «dicotomia pura» tra imprese dei lavoratori e imprese dei capitalisti, proprio perché enuclea due casi estremi e idealizzati, serve assai bene per analizzare le caratteristiche specifiche dell'impresa cooperativa.

Sertel, comunque, centra tutta l'attenzione sulla *proprietà*, e la sua «impresa dei lavoratori» è un'impresa di proprietà di chi in essa lavora; e ciò vale a cambiare notevolmente il quadro, perché la letteratura economica recente in argomento aveva concordemente posto l'enfasi sulla *gestione* e aveva definito le cooperative di produzione come le imprese gestite dai lavoratori, fossero esse di proprietà pubblica o di

proprietà privata. Secondo Vanek, poi, all'interno delle cooperative la distinzione più importante da fare non è basata sulla proprietà, pubblica o privata, dell'impresa, ma è la distinzione tra imprese ove il capitale è retribuito separatamente dal lavoro e imprese ove tutto il reddito viene ripartito tra i lavoratori (tra coloro che hanno partecipato all'attività produttiva nel periodo in esame) e nessun compenso viene pagato ai proprietari del capitale in quanto tali [Vanek 1975b, 15-16; 1977].

La distinzione di Vanek è fondamentale per la teoria delle cooperative di produzione; ma anch'essa, a ben vedere, dà gran peso alla forma proprietaria dell'impresa, perché le cooperative ove il capitale è retribuito separatamente dal lavoro sono quelle ove tutto il capitale è *preso a prestito* e dove, quindi, chi conferisce il capitale non è il proprietario dell'impresa stessa; laddove le cooperative ove non si distingue tra redditi di lavoro e redditi di capitale sono cooperative ove i soci conferiscono all'impresa sia lavoro che capitale e dove, quindi, i soci sono sia i capitalisti che i proprietari dell'impresa stessa.

Alla luce di quanto detto, sembra, perciò, opportuno partire dalla distinzione di Vanek tra i due tipi di imprese cooperative, ma prestare una particolare attenzione al problema della proprietà dell'impresa.

1. La distinzione di Vanek fra due tipi di cooperative

Secondo Vanek, dunque, un primo tipo di imprese autogestite, che egli propone di chiamare «labour managed firms» (LMF), è quello in cui il capitale è retribuito separatamente dal lavoro e, ove, per conseguenza, tutto il capitale è *preso a prestito*. Nell'autogestione, per opinione generale, a) tutte le decisioni relative all'attività produttiva, quelle relative al come e quanto produrre e le scelte d'investimento, sono prese dai lavoratori e b) i lavoratori si appropriano di ciò che l'impresa ricava dopo aver pagato i costi di produzione, di modo che il lavoro può esser considerato «l'input imprenditoriale» [Dubravcic 1970]. Nell'autogestione, pertanto, il reddito dei lavoratori è un «residuo» e, se i redditi di capitale vanno nettamente separati dai redditi di lavoro, occorre che i capitalisti siano pagati *prima*. Ma ciò significa che l'impresa cooperativa non può finanziarsi mediante l'emissione di azioni, perché le azioni sono «capitale di rischio» e, per loro natura, danno luogo alla distribuzione di un reddito variabile, alla distribuzione di *ciò che resta* all'impresa dopo aver pagato i costi di produzione. Così, se i redditi di lavoro devono esser distinti dai redditi di capitale e i redditi di lavoro sono di tipo residuale e, quindi, variabili al variare dell'andamento degli affari, i redditi di ca-

pitale devono essere «non residuali» e, quindi, redditi da obbligazioni e il capitale delle imprese deve esser tutto capitale di prestito (salvo ad inventare un titolo di attribuzione dei redditi di capitale che non sia né l'azione né l'obbligazione).

Ma, se quanto detto è vero, un modo efficace di presentare l'impresa LMF è quello di dire che essa è un'organizzazione produttiva che, rispetto all'impresa capitalistica, realizza un capovolgimento del rapporto capitale-lavoro: perché, mentre nell'impresa capitalistica il capitale compra o assume forza lavoro, prende tutte le decisioni relative all'attività produttiva, paga i costi di produzione e si appropria del «residuo», nella cooperativa LMF il lavoro prende in prestito o assume capitale, decide come organizzare l'attività produttiva, paga il capitale (con un reddito fisso) e gli altri costi di produzione e si appropria del «residuo».

Ma che dire dei diritti di proprietà in questo tipo d'impresa? Se l'impresa cooperativa di tipo LMF non può emettere azioni e tutto il capitale di essa è capitale di prestito, i capitalisti non possono essere considerati i proprietari dell'impresa; ma può dirsi che proprietari dell'impresa siano i lavoratori?

Qui si tratta di intendersi, perché, se il diritto di proprietà è il diritto di disporre delle cose, si può dire che i lavoratori, che gestiscono l'impresa e comprano, e usano, e vendono anche (eventualmente) i beni capitali, sono i proprietari dell'impresa. Ma i lavoratori non hanno investito i loro risparmi nell'impresa e perdono ogni diritto sull'impresa stessa quando la lasciano; inoltre, anche se si dà loro il diritto di vendere i beni capitali dell'impresa, essi devono restituire alla scadenza i prestiti da essi contratti e il valore dei prestiti ottenuti dall'impresa (cioè dei loro debiti) è pari, nell'equilibrio di lungo periodo, al valore dei beni capitali della stessa (perché tutti i beni capitali sono stati comprati con capitale di prestito).

I lavoratori, in altre parole, possono al più essere considerati i proprietari dei beni capitali dell'impresa *fin che sono nell'impresa*, ma, avendo comprato i beni capitali con danaro di prestito, non possono pretendere nulla del valore patrimoniale dell'impresa quando vanno via (questa almeno dovrebbe essere, per giudizio concorde, la regola del gioco); ed allora, non essendo concepibile una proprietà a termine, sembra più corretto considerare i lavoratori come semplici *usufruttuari* dei beni capitali o dell'impresa stessa.

Di conseguenza, se la proprietà dell'impresa non è né dei capitalisti né dei lavoratori, essa non può essere di altri che della collettività, cioè dello Stato o delle associazioni cooperative; e si giunge così al risultato (un po' sorprendente) che le cooperative di tipo LMF sono, per loro natura (e non per una scelta di tipo politico), imprese pubbliche o quasi pubbliche.

Sembra, perciò, che si possa chiaramente concludere che, se una società con solo imprese di tipo LMF nasce a poco a poco dal capitalismo, essa è una forma di organizzazione sociale che, rispetto al capitalismo, ha capovolto il rapporto capitale - lavoro e ha realizzato la nazionalizzazione degli strumenti di produzione. La cooperazione con imprese di tipo LMF, se generalizzata all'intero sistema, in altre parole, è una forma di genuino socialismo di mercato.

2. Una proposta di Peter Jay

A differenza di quanto si è argomentato nel paragrafo precedente, Peter Jay ha sostenuto che le cooperative LMF possono finanziarsi con capitale esterno anche emettendo titoli simili alle azioni, a reddito variabile [Jay 1980, 13-17].

Secondo Jay [1980, 13], per i lavoratori di una cooperativa «sarebbe poco saggio investire pesantemente i loro risparmi individuali nell'impresa da cui dipende anche la loro occupazione e il reddito che guadagnano»: le cooperative, cioè, non dovrebbero finanziarsi con capitale di rischio dei singoli soci, perché in esse i lavoratori sopportano il rischio dell'attività produttiva già in quanto imprenditori e non dovrebbero perciò accollarsi un rischio ulteriore finanziando col proprio risparmio la cooperativa. Inoltre, se i lavoratori dell'impresa cooperativa investissero i loro risparmi nella stessa, essi dovrebbero aver diritto a portar via il loro risparmio quando decidessero di cambiare occupazione o venissero licenziati: e ciò comporterebbe o che al loro posto dovrebbero subentrare nuovi soci, che potrebbero esser non graditi, ovvero che la cooperativa dovrebbe riscattare le quote di capitale dei soci uscenti, caricandosi così di un onere finanziario non indifferente.

Stranamente, tuttavia, Peter Jay, se esclude il finanziamento con capitale di rischio da parte dei soci, è favorevole al finanziamento con capitale di rischio da parte dei non soci. Jay, più precisamente, sa bene che una genuina cooperativa non può emettere vere e proprie azioni, perché in essa il diritto di disporre dei beni capitali e di eleggere i direttori deve essere un diritto esclusivo dei soci; egli è consapevole, inoltre, che, se il reddito dei lavoratori è un residuo, il reddito dei capitalisti-finanziatori non può essere anch'esso un residuo; ma ritiene, ciononostante, che le cooperative possano emettere «quasi azioni», cioè titoli (non di proprietà, ma di credito) a reddito variabile.

L'originalità della proposta di Jay sta, dunque, nel fatto che egli ritiene che un'impresa possa emettere titoli a reddito variabile anche

se il reddito di questi titoli non sia di tipo residuale¹. A suo giudizio, infatti, il fatto che i redditi dei possessori dei titoli a reddito variabile non possano essere di tipo residuale non crea alcuna difficoltà. L'entità dei dividendi sulle «quasi azioni», egli scrive, potrebbe esser decisa del tutto liberamente dai direttori, a seconda, ovviamente, dell'andamento degli affari e del loro prudente apprezzamento, perché una cooperativa che non pagasse buoni dividendi non riuscirebbe più in seguito a trovare finanziatori; e ciò basterebbe a garantire gli acquirenti delle «quasi azioni» che la libertà dei direttori di fissare di volta in volta i dividendi non andrebbe, nel complesso, a loro svantaggio. La libertà dei direttori di fissare il dividendo sui titoli a reddito variabile emessi dalla cooperativa non deve, del resto, a suo giudizio, meravigliare, se è vero che anche i direttori delle attuali società per azioni sono del tutto liberi di fissare i dividendi distribuiti agli azionisti: nell'un caso e nell'altro, egli scrive, è il meccanismo della domanda e dell'offerta che vale o dovrebbe valere a stabilire il rendimento di equilibrio dei titoli a reddito variabile.

Ma è vero che il meccanismo di cui parliamo, che oggi funziona, funzionerebbe domani in una società di imprese cooperative?

Contro la proposta di Jay già Meade ha osservato che un argomento basato sulla domanda e sull'offerta è valido solo se vi è ragione di credere che sia l'una che l'altra forza abbiano un normale alimento; laddove, nelle imprese gestite dai lavoratori, il mercato delle «quasi azioni» potrebbe non trovare un normale alimento perché la spinta ad investire in esse è debole. Secondo Meade, in altre parole, «se l'impresa non ha incentivo a espandersi, essa non ha incentivo a distribuire dividendi che la rendano capace di raccogliere nuovo capitale azionario» [Meade 1980, 74-76].

Ma una ulteriore e, a nostro avviso, più forte critica che può rivolgersi alla proposta di Jay è che, se le cooperative potessero finanziarsi sia attraverso obbligazioni sia attraverso «quasi-azioni», i direttori di esse potrebbero ridurre a zero i dividendi delle «quasi-azioni» perché, fin quando possono raccogliere fondi con titoli a reddito fisso, esse non hanno bisogno di raccogliere fondi anche con titoli a reddito variabile. Anzi, una cooperativa che non pagasse dividendi sui titoli a reddito variabile accrescerebbe in tal modo i suoi profitti e rafforzerebbe la sua posizione, garantendo così maggiormente il pagamento degli interessi sui titoli a reddito fisso.

¹ Bisogna tuttavia rilevare che, prima che nel lavoro di Jay, la possibilità di remunerare anche il capitale esterno dell'impresa autogestita con un reddito variabile in base ai risultati dell'attività economica era stata prospettata, ad esempio, in Nutzinger [1975, 181 ss.], Drèze [1976, 1133-35] e Mc Cain [1977, 365 ss.].

Nella situazione attuale, inoltre, i managers della società per azioni sono indotti a pagare dividendi di una certa consistenza anche per il timore che una caduta del valore delle azioni della loro società possa consentire facili «scalate» da parte di capitalisti esterni; ma questo timore sarebbe del tutto assente nelle cooperative.

3. L'impresa cooperativa che si autofinanzia

Riprendiamo, dunque, il filo del nostro discorso.

Le cooperative di produzione di tipo LMF sono state fortemente difese da Vanek, il maggior studioso della teoria economica della cooperazione, come il tipo di gran lunga preferibile di imprese gestite dai lavoratori; ma, nella realtà (in Jugoslavia, nei principali paesi capitalistici ed altrove), le cooperative non sono per lo più del tipo LMF. Nella realtà, infatti, il tipo di gran lunga prevalente di cooperativa di produzione è la cooperativa in cui i soci conferiscono capitale proprio, o direttamente o mediante gli utili non distribuiti (che sono redditi dei soci reinvestiti nell'impresa stessa). Queste sono cooperative ove, per dirla alla Vanek, non vi è separazione tra i redditi lavoro e i redditi di capitale, sono, cioè, cooperative miste di capitale e lavoro e non cooperative di puro lavoro; e si usa chiamarle «workers' managed firms» (WMF). Ma perché Vanek ritiene le LMF il tipo di gran lunga preferibile di cooperative?

Per rispondere al quesito postoci, si consideri una impresa gestita dai lavoratori di tipo WMF, ove tutto il reddito viene ripartito tra soci senza distinguere tra redditi di lavoro e redditi di capitale. L'impresa WMF è un'impresa ove l'autofinanziamento è consentito, il capitale non è necessariamente capitale di prestito e i lavoratori imprenditori possono essere anche i finanziatori (cioè i capitalisti) dell'impresa. Ma, allora, appare subito chiaro che un'impresa autogestita del tipo WMF *non* è un'impresa nella quale i lavoratori-imprenditori assumono capitale, pagano ad esso un reddito fisso e si appropriano del residuo; appare subito chiaro, cioè, che la cooperativa del tipo WMF non è un'organizzazione produttiva ove il rapporto capitale-lavoro sia capovolto rispetto all'impresa capitalistica, e che, pertanto, mentre l'impresa LMF è assai diversa dall'impresa capitalistica e può servire a realizzare un nuovo modo di produzione (buono o cattivo che sia), l'impresa WMF, per sua natura, è un'impresa assai più simile all'impresa capitalistica.

La cooperativa del tipo WMF, ripetiamo, è un'impresa ove chi partecipa all'attività produttiva non mette in comune solo il suo lavoro, ma una combinazione produttiva di capitale e lavoro; ma, a giudizio di Vanek, «è di importanza veramente fondamentale che la base

della cooperativa sia il lavoro in comune e non la proprietà in comune, né una combinazione di lavoro e proprietà», perché, egli dice, «è il connubio di partecipazione con il lavoro e partecipazione con la proprietà che inietta il veleno dell'alienazione» nel contratto di impresa partecipativa, che deve essere, invece, un puro accordo di lavoro in comune [cfr. Vanek 1973, 176; 1975b, 34].

Dal punto di vista dei principi generali, dunque, non sembra che la WMF sia una impresa di tipo socialista e che, pertanto, la creazione di un sistema di cooperative di tipo WMF sia un modo per realizzare una società socialista. Nel caso della Jugoslavia può apparire vero l'opposto, perché in quel sistema di autogestione il capitale, finanziato mediante utili non distribuiti, è considerato capitale dell'impresa (e non dei soci) e l'impresa è di proprietà dello Stato (sicché può sembrare che si abbia sia la proprietà pubblica degli strumenti di produzione sia la gestione delle imprese da parte di lavoratori non capitalisti). Ma può dirsi, a ben vedere, lavoratore *non capitalista* chi, vivendo nella cooperativa, conferisce ad essa parte dei «suoi» risparmi mediante l'autofinanziamento e (quando gli investimenti producono un maggior reddito per l'impresa) si appropria, poi, dei frutti del «proprio» risparmio? Chi autofinanzia l'impresa per libera scelta, o con decisioni prese a maggioranza, conferisce il suo reddito (o il suo risparmio) all'impresa allo scopo di guadagnare i frutti del suo risparmio, ed è, quindi, a ben vedere, un lavoratore-capitalista.

Che ciò sia vero, del resto, era implicito nella definizione stessa che si è data all'inizio dell'impresa autogestita WMF, allorché si è detto che una cooperativa WMF è una cooperativa nella quale i soci vengono retribuiti con quote di reddito nelle quali non è possibile distinguere tra redditi che compensano il lavoro in comune e redditi di capitale.

È, dunque, per le imprese autogestite del tipo WMF, le cooperative già fiorenti al tempo di Marx e quelle che vi sono oggi nei paesi capitalistici (ma anche in Jugoslavia, se quanto detto è vero), che risulta corretta l'affermazione che in esse i lavoratori diventano «capitalisti di se stessi» [Marx 1984, 522]. Per le imprese cooperative del tipo LMF, invece, ciò non è vero e può dirsi correttamente che esse realizzano un vero e proprio capovolgimento del rapporto capitale-lavoro².

Sembra, dunque, assai chiaro che da quanto detto si deve concludere che chi vede nelle imprese cooperative la base di un nuovo modo di produzione tende naturalmente a preferire le LMF, laddove chi vede nelle imprese cooperative solo «un terzo settore» tende a prefe-

² Ciò è argomentato a lungo in Jossa [1986].

rire le WMF; e anche ciò vale a chiarire l'importanza della distinzione tra i due tipi di cooperative proposta da Vanek.

Riferimenti bibliografici

- Clayre A. (a cura di) (1980), *The Political Economy of Co-operation and Participation; A Third Sector*, Oxford, Oxford University Press.
- Dubravcic D. (1970), *Labor as Entrepreneurial Input: An Essay in the Theory of Producer Cooperative Economy*, in «Economica», 37.
- Drèze H. (1976), *Some Theory of Labor-management and Participation*, in «Econometrica», 44.
- Jay P. (1980), *The Workers' Cooperative Economy*, in Clayre [1980].
- Jossa B. (1986), *Considerazioni su di un "tipo ideale" di cooperative di produzione*, in «Studi economici», n. 28.
- Marx K. (1894), *Il capitale*, libro III, Editori Riuniti, 1965.
- Meade J. E. (1980), *Discussion of Alternatives*, in Clayre [1980].
- Mc Cain R. A. [1977], *On the Optimum Financial Environment for Worker Cooperatives*, in «Zeitschrift für Nationalökonomie», 37.
- Nutzinger H. G. (1975), *Investment and Financing in a Labor Managed Firm and Its Social Implications*, in «Economic Analysis and Workers' Management», 9, nn. 3-4.
- Sertel M. R. (1982), *Workers and Incentives*, Amsterdam, North Holland.
- Vanek J. (1973), *Some Fundamental Considerations on Financing and the Form of Ownership under Labor Management*, ristampato in Vanek [1977].
- (a cura di) (1975a), *Self-Management: Economic Liberation of Man*, Harmondsworth, Penguin Books.
- (1975 b), *Introduction a Vanek [1975a]*.
- (1977), *The Labor-Managed Economy: Essays by J. Vanek*, Ithaca, Cornell University Press.